

IL PROFETA

1. *Vocazione.* - Al profeta spetta un posto nella Comunità, ma a costituirlo è la vocazione. Lo si vede chiarissimamente nella chiamata di Mosè, Samuele, Amos, Isaia, Geremia, Ezechiele, senza dimenticare il servo di Jahve. Le confidenze liriche di Geremia sono imperniate su questo tema.

Tutta l'iniziativa è di Dio che domina la persona del profeta: «Il Signore Jahve parla, chi non profetizzerebbe?» (Am 3, 8; cfr. 7, 14 s). Geremia, consacrato fin dal seno della madre (1, 5; cfr. Is 49, 1), parla di seduzione (20, 7 ss). Ezechiele sente pesare con forza su di sé la mano di Dio (Ez 3, 14). La chiamata risveglia in Geremia la coscienza della debolezza (Ger 1, 6); in Isaia quella del peccato (Is 6, 5). Essa porta sempre ad una missione, il cui strumento è la bocca del profeta che dirà la parola di Dio (Ger 1, 9; 15, 19; Is 6, 6 s; cfr. Ez 3, 1 ss).

2. *Il messaggio del profeta e la sua vita.* - Annunzi mediante azioni (più di trenta) precedono od accompagnano le esposizioni orali (Ger 28, 10; 51, 63 ...; Ez 3, 24 - 5, 4; Zac 11,15 ...). E questo perché la parola rivelata non si riduce a parole; ma è vita, è accompagnata da una partecipazione simbolica (non magica) all'atto di Jahve che compie ciò che dice. Taluni di questi atti simbolici hanno effetti immediati: compera di un campo (Ger 32), malattie ed angosce (Ez 3, 25 s; 4, 4-8; 12, 18). Soprattutto è notevole il fatto che, per i più insigni, la vita coniugale e familiare faccia corpo con la rivelazione. È il caso del matrimonio di Osea (1 - 3). Isaia menziona soltanto la «profetessa» (Is 8, 3), ma egli ed i suoi figli sono segni per il popolo (8,18). Al momento dell'esilio i segni diventano negativi: celibato di Geremia (Ger 16,1-9), vedovanza di Ezechiele (Ez 24, 15-27). Altrettanti simboli non a base di immagini ma vissuti, e con ciò collegati alla verità. Il messaggio non può essere esterno al suo latore: non è un concetto sul quale questi abbia potere; è la manifestazione in lui del Dio vivente (Elia), del Dio santo (Isaia).

3. *Prove.* - Coloro che parlano in nome proprio (Ger 14, 14 s; 23, 16), senza essere stati inviati (Ger 27, 15), seguendo il loro spirito (Ez 13, 3), sono falsi profeti. I veri profeti hanno coscienza che un altro li fa parlare, cosicché capita loro di doversi correggere quando hanno parlato di loro iniziativa (2 Sam 7). La presenza di quest'altro (Ger 20, 7 ss), il peso della missione ricevuta (Ger 4, 19), causano sovente una lotta interiore. La serenità di Isaia non ne lascia trasparire molto: «Attendo Jahve che nasconde la sua faccia» (Is 8, 17)... Ma Mosè (Num 11, 11-15) ed Elia (1 Re 19, 4) conoscono la crisi di depressione. Soprattutto Geremia si lamenta amaramente e sembra per un istante rinunciare alla sua vocazione (Ger 15, 18 s; 20, 14-18). Ezechiele è «ripieno di amarezza e di furore», «inebetito» (Ez 3, 14 s). Il servo di Jahve attraversa una fase di apparente sterilità e di inquietudine (Is 49, 4). Infine Dio non permette che i profeti sperino il successo della loro missione (Is 6, 9 s; Ger 1, 19; 7, 27; Ez 3, 6 s). Quella di Isaia non farà che indurire il popolo (Is 6, 9 s = Mt 13, 14 s; cfr. Gv 15, 22). Ezechiele dovrà parlare «sia che lo si ascolti o no» (Ez 2, 5. 7; 3, 11. 27); così gli uomini «sapranno che io sono Jahve» (Ez 36,38 ecc.); ma questo riconoscimento del Signore non avverrà se non in seguito. La parola profetica trascende del tutto i suoi risultati immediati, perché la sua efficacia è di ordine escatologico: in definitiva essa concerne noi (1 Piet 1, 10 ss).

4. *Morte.* - I profeti sono stati sterminati sotto Achab (1 Re 18, 4. 13; 19, 10. 14), probabilmente sotto Manasse (2 Re 21,16), certamente sotto Joakim (Ger 26, 20-23). Geremia non vede nulla di eccezionale in questi massacri (Ger 2, 30); al tempo di Neemia la loro menzione è diventata un luogo comune (Neem 9, 26) e Gesù potrà dire: «Gerusalemme, che uccidi i profeti» (Mt 23, 37)... L'idea che la morte dei profeti è il coronamento di tutte le loro profezie in atto si fa strada lentamente attraverso questa esperienza. La missione del servo di Jahve, termine della loro linea, incomincia nella discrezione (Is 42, 2) e termina nel silenzio dell'agnello che viene ucciso (Is 53, 7). Ora questa fine è un vertice intravisto: da Mosè, i profeti intercedevano per il popolo (Is 37,4; Ger 7, 17; 10, 23 s; Ez 22, 30); il servo intercedendo per i peccatori, li salverà con la sua morte (Is 53, 5. 11 s).

IL PROFETA DINANZI AI VALORI TRADIZIONALI

L'incontro drammatico tra il profeta ed il popolo avviene anzitutto sul terreno delle condizioni dell'antica alleanza; la legge, le istituzioni, il culto.

1. *La legge.* - Profetismo e legge non esprimono due opzioni, due correnti divergenti: si tratta di funzioni distinte, di settori che non sono affatto isolati entro una totalità. La legge dichiara ciò che dev'essere per ogni tempo e per ogni uomo. Il profeta incomincia col denunciare le mancanze che si compiono contro la

legge. Ciò che qui lo distingue dai rappresentanti della legge è il fatto che egli non aspetta che si presenti un caso per pronunziarsi e che lo fa senza riferirsi ad un potere ricevuto dalla società né ad una scienza appresa da altri. In base a ciò che Dio gli rivela per il momento presente, egli collega la legge all'esistenza; fa nomi, dice al peccatore, come Natan a David: «Tu sei quell'uomo» (2 Sam 12, 7), coglie sul fatto (1 Re 21,20), sovente all'improvviso (1 Re 20,38-43). Osea (4, 2), Geremia (7, 9), fanno allusione al decalogo; Ezechiele (18,5- 18) alle leggi ed alle usanze. Il non pagare il salario (Ger 22, 13; cfr. Mal 3, 5), la frode (Am 8, 5; Os 12, 8; Mi 6, 10 s), la venalità dei giudici (Mi 3, 11; Is 1, 23; 5, 23), il rifiuto di liberare gli schiavi a tempo debito (Ger 34, 8-22), la crudeltà di coloro che danno a prestito (Am 2, 8) e di coloro che «stritolano la faccia dei poveri» (Is 3, 15; cfr. Am 2, 6-8; 4, 1; 8, 4 ss) sono altrettanti delitti contro la legge, contro l'alleanza! Ma l'essenza della legge che i profeti ricordano non si richiama al testo scritto; in ogni caso lo scritto non può operare ciò che opera il profeta nei suoi uditori. Con il suo carisma egli raggiunge in ogni uomo quel punto segreto dov'è scelta o respinta la luce. Ora, nella situazione di fatto in cui sorge la parola profetica, il diritto non è soltanto rifiutato, ma pervertito (Mi 3, 9 s; Ger 8, 8; Ab 1, 4), cambiato in assenzio (Am 5, 7; 6,12); il bene è chiamato male, e viceversa (Is 5, 20; 32, 5); tale è la menzogna condannata instancabilmente da Geremia (Ger 6,6 ...). I pastori intorbidano l'acqua delle pecore (Ez 34, 18 s), i deboli sono fuorviati (Is 3, 12-15; 9, 15; Am 2, 7). Il popolo, anch'esso colpevole, non merita di essere risparmiato (Os 4,9; Ger 6,28; Is 9,16); ma i profeti vituperano con più violenza i sacerdoti e tutti i responsabili (Is 3,2; Ger 5, 4 s) che detengono le norme (Os 5, 1; Is 10, 1) e le falsano. Contro una simile situazione la legge è senz'armi. Nel pervertimento dei segni il solo ricorso è il discernimento tra due spiriti, quello del male e quello di Dio: è la situazione in cui si vedono posti di fronte profeta contro profeta (Ger 28).

2. *Le tradizioni.* - Non è in causa soltanto il peccato; la società è mutata. I profeti hanno coscienza del nuovo stato dei costumi, sia negli abiti (Is 3, 16-23), sia nella musica (Am 6, 5), sia nei rapporti sociali. Essendo aumentati gli scambi di tutti gli ordini, Israele conosce la situazione che Samuele aveva fatto prevedere (1 Sam 8, 10-18): il rapporto da padrone a schiavo, dopo il soggiorno in Egitto, è stato trasferito all'interno del popolo. Nonostante talune posizioni antimonarchiche (Os 13, 11), i profeti non cercano il ritorno ad uno stato anteriore. Non è loro compito. Essi si oppongono pure al popolo, fissato, come a suo bene, ad una immagine felice del passato di cui ritiene assicurato il ritorno indefinito. È l'euforia di coloro che dicono: «Jahve non è forse in mezzo a noi?» (Mi 3, 11), che chiamano Jahve «l'amico della loro giovinezza» (Ger 3,4; Os 8,2), che pensano di ottenere con poca spesa che «Jahve ricominci per essi tutti i suoi prodigi» (Ger 21, 2), di coloro per i quali nulla muta: «domani sarà come oggi» (Is 56, 12; cfr. 47, 7)... Costoro ritrovano se stessi nella predicazione tranquillizzante dei falsi profeti (Ger 23, 17) e rifiutano di lasciarsi aprire gli occhi sul presente reale. Ma i profeti di Dio sono all'opposto di un rinnegamento del passato: Elia ritorna all'Horeb; Osea (11, 1-5) e Geremia (2, 2 s) sono pervasi dai ricordi del deserto, il Deuterolisaia (Is 43, 16-21) da quelli dell'esodo. Quel passato, essi non lo confondono con le sue sopravvivenze morte. Serve loro a rimettere nei suoi veri binari la religione del popolo.

3. *Il culto.* - I profeti hanno parole radicali contro i sacrifici (Ger 7, 21 s; Is 1, 11 ss; Am 5, 21-25), contro l'arca (Ger 3, 16) ed il tempio (Ger 7, 4; 26, 1-15), quel tempio in cui Isaia ha ricevuto la sua vocazione (Is 6) ed in cui Geremia predica (Ger 7), come Amos predicava nel santuario di Bethel (Am 7,13). Queste parole hanno di mira l'attualità: condannano quei sacrifici che di fatto sono sacrileghi; potrebbero applicarsi altrettanto bene, in condizioni analoghe, agli atti del culto cristiano. Ricordano pure il valore relativo di quei segni che non sono sempre stati e non saranno sempre quali sono (Am 5,25; Ger 7, 22), che non sono capaci da soli né di purificare, né di salvare (cfr. Ebr 10, 1). Questi sacrifici non hanno senso se non in rapporto al sacrificio unico di Cristo; la critica dei profeti apre il passaggio alla rivelazione di questo senso ultimo. D'altronde, a partire dall'esilio, organizzazione del culto e profetismo si incontrano in Ezechiele (Ez 40 - 48; cfr. Is 58, 13), Malachia, Aggeo. Il culto giudaico di epoca tarda è un culto purificato, e ciò è dovuto in gran parte all'azione dei profeti, che non hanno mai immaginato una religione senza culto, e neppure una società senza legge.